

Alla Gorbaciova il premio «Donna città di Roma»

ROMA. A Raissa Gorbaciova è stato assegnato da una giuria tutta femminile il premio internazionale «Città di Roma» per il suo libro «Io spero». «Abbiamo scelto questo libro per-

ché dalle sue pagine è evidente la partecipazione di Raissa alla grande opera del marito, ha detto Gabdella Sobno, presidente del premio. Adesso si spera che la Gorbaciova venga a ritirare il premio il 28 marzo. Quel giorno saranno resi noti i vincitori di altre due sezioni del «Donna città di Roma». Ecco i finalisti: Angela Bianchini con «Capo d'Europa», Camunia; Gianni Bonadonna con «Donne in medicina»; Rizzoli; Rosaria Irti con «Il vino del furore»; Sansoni.

CULTURA

Si può ipotizzare un dialogo tra la prospettiva teorica dei «Quaderni» e alcuni approdi della filosofia contemporanea per realizzare una nuova combinazione di valori: l'alleanza tra forme di vita solidali e diritti soggettivi, tra appartenenza al genere e cultura delle differenze

Gramsci e i postmoderni

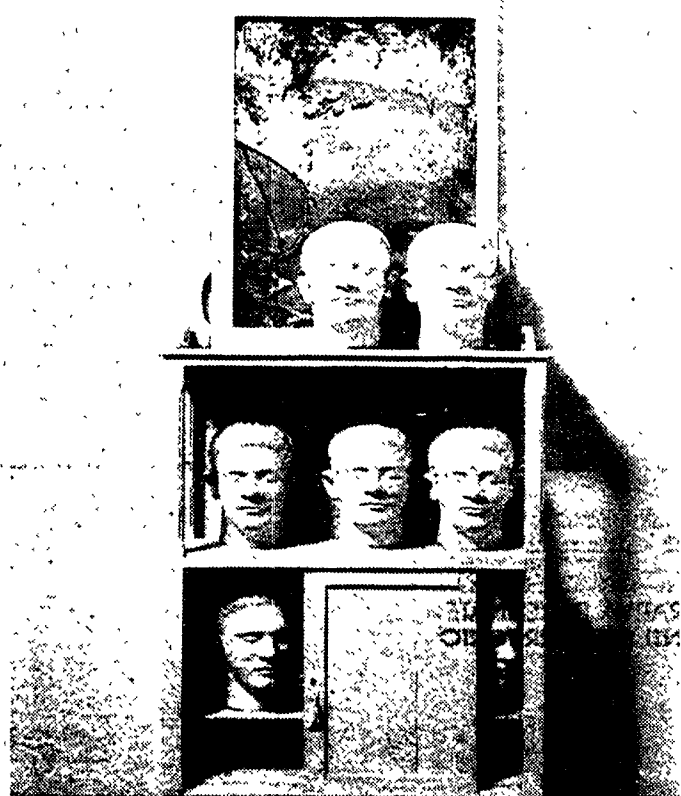
È positivo il prevalere di un orientamento non pesantemente universalistico nell'esperienza del pensiero contemporaneo. Tuttavia c'è anche il rischio che atteggiamenti scettici o soltanto «decostruttivi» precludano qualsiasi forma di scelta motivata, vanificando ogni possibile percezione dell'obiettività. Il problema è allora quello di distinguere tra le diverse implicazioni del «postmoderno».

NICOLA BADALONI

Modernamente il concetto di ontologia significa un campo dell'essere, in cui sono inclusi il reale, il possibile e perfino l'immaginario. È giunto il momento di sottoporre tale significato allargato al vaglio critico delle analisi e delle potenzialità storiche. La sua modernità è nata da un ripensamento della kantiana dialettica delle idee e dal conseguente allargamento delle limitazioni da questa imposte alle potenzialità conoscitive della ragione. Richiamando l'opportunità di non perdere di vista la critica dell'ideologia che Marx ha abbozzato, restringendo da un lato il campo di possibilità del tarlo immaginario del romanticismo tedesco, ma dall'altro allargando quello, assai limitato cui si era condannata l'economia politica classica, mi limito, facendo uso di una certa arbitrarietà, a prospettare le linee di una ricerca che coinvolga quegli aspetti del vaneggiato fenomeno postmoderno che, se inteso in senso lato, mi sembra esibire nuovi modi di usare la ragione e di prefigurare inedite pratiche di vita, degne di essere vagliate criticamente.

In linea generale mi pare positivo che un orientamento non pesantemente universalistico risulti dagli approdi più avveduti del pensiero contemporaneo. Ciò rende doveroso un omaggio alla filosofia, che non è da considerare più solo come quello «uccello di Minerva», di cui Hegel diceva che si alzava in volo soltanto nell'ombra della notte. Essa ha in-

fatti anticipato il rifiuto delle pratiche autoritarie e onnicomprensive, tipiche forme di reazione caratteristiche del nostro secolo. Richiamando il tema dell'individuo, essa ha anche segnalato la sua distanza rispetto a ciò che né lei stessa né l'epistemologia né la scienza possono ormai più dare, cioè una visione compatta e unitaria del mondo e dei comportamenti umani. Dietro il riconoscimento di questo contributo della filosofia alla comprensione del nostro tempo stanno la sua vocazione analitica e talvolta le sue invenzioni anticipatrici.



Gianni Pisanò. La credenza, 1964

«Infinitezza delle possibili interpretazioni testuali» (sostiene da R. Aschley e da R.B.J. Walker), che preclude qualsiasi forma di scelta motivata e apre la strada alla negazione di ogni eccezione, forte o debole, di obiettività.

Nell'approdo filosofico postmoderno in senso lato colgo due aspetti. Il primo si riferisce al rifiuto di ogni assolutezza, all'emergenza di nuove pratiche non violente, alle determinazioni di differenze non equiparabili ad alienazioni perché chiedono riconoscimento e non rimozione, all'elaborazio-

ne di progetti di una buona salute e mentale (si pensi, estralando un poco, all'ultimo Bateson). Il secondo che rilevo, in tale complesso movimento, è quello che pone, quale propria condizione preliminare, la rinuncia alla ricerca attiva di nuove forme di vita (pur attraverso «l'attrito dei singoli») e il conseguente disimpegno che non tiene conto di ciò che Gramsci pertinacemente sosteneva, cioè che ogni concezione meccanica, determinata e autoritaria è in riferimento al mondo umano, strettamente legata alla passi-

forme di aristocraticismo scettico. In questo caso, come storicamente è accaduto a tante forme di scetticismo, è possibile che ne risulti facilitato l'accesso a un rilancio di pratiche autoritarie, giacché queste hanno sempre fatto della stanchezza e del disimpegno i loro punti di forza. Bisogna stare in guardia, affinché il lato «progressivo» del postmoderno, cedendo su alcuni punti forti, non possa apparire come distaccato contrappunto a una cultura dominante, intrisa di violenza e di nichilismo distruttivo e autodistruttivo, contro cui è necessario combattere senza cedere all'autoritarismo, ma costruendo rinnovate sensibilità e razionalità, in cui le grandi masse umane possano ritrovare le loro esperienze e i loro problemi.

Gli individui socialmente formati non possono oggi sottrarsi al compito di cercare e tentare di praticare nuovi assetti democratici più estesi e più profondi. Perché rimproverare agli individui di non capire, se poi si «capiscono» la loro incapacità a rendersi conto dei termini della crisi del nostro tempo e se cattivi maestri, per egemonizzare la dissoluzione in atto, propongono, ad esempio, di distruggere il senso più profondo di ciò che è stato l'antifascismo nei suoi caratteri più alti, cioè incontro tra diversità, fraternità, rifiuto della sottomissione, lotta ai razzismi, ai fanatismi, ai nazionalismi o ai regionalismi (ieri localizzati in Sicilia, oggi altrove)? Certo, la persuasività di tali progetti ha bisogno, in ultima istanza, della conferma pratica e quindi di una intelligente flessibilità che sappia consapevoli possano finalizzare a corrispondenti «combinazioni» pratico-nazionali (per usare ancora un termine caro a Gramsci).

Gli individui possono essere promotori di storia e, prendendo razionalmente le distanze dalle ossessioni e dalle paure che accompagnano i culti delle tradizioni, esibire la necessità di soddisfare bisogni e desi-

deri di elevata qualità, che una comunità sociale sviluppata deve poter concretizzare progettualmente. Ciò che, al tempo di Lessing, si chiamava ancora educazione del genere umano e che Marx, più modernamente, collegava alla prassi consapevole, indicando ciò che di remobilizzabile gli appariva nelle «alienazioni» imposte a uomini e donne del suo tempo e alle loro potenzialità multilaterali, può oggi essere da noi finalizzato non al culto della tradizione (che chiude il futuro), ma a una più vasta libertà, pur essa storicamente condizionata, che ripresenti in forme moderne e giustificati l'espansione di nuovi diritti, i cui presupposti logici e fattuali sono bisogni razionalmente motivabili.

In conclusione, ritengo che progetti di ricerca, onestati in varie direzioni, dovrebbero, a mio parere, essere in grado di apprezzare ciò che nel postmoderno rappresenta un invito a battersi per nuove forme di vita in cui individualità storicamente maturate sappiano tenere nella giusta considerazione, in un vasto spettro di possibilità, le interdipendenze umane e naturali, rifiutando le molteplici forme di passività e di sottomissione. D'altro canto l'ontologia, come visione del reale allargata al possibile, dovrebbe poter ritrovare quelle radici antropologiche, anche di origine materiale, da cui una prassi storicamente consapevole non può non prendere le mosse e che ci situa in una natura da cui siamo determinati e che, a nostra volta, determiniamo. Tanto più è necessario non abbandonare quelle demarcazioni e quei limiti cui siamo sottoposti, quanto più sono venute meno le giustificazioni delle antiche sicurezze e garanzie. È ancora possibile, io credo, costruire un ponte tra una condizione d'indiscriminata fiducia nelle forze e un'altra di cui una moderna conceitualizzazione e trasformazione delle pratiche degli individui associati sia la primaria e forse unica garanzia.



Testa di bronzo di giovane, da Fiesole, II sec. a.C., ora al Louvre

Lo dimostra uno studio sul Dna Siena, l'Etrusco abita ancora lì

STEFANO MILIANI

MURLO (Siena). Dall'etrusco, al greco, al celtico, nel sangue degli italiani scorre di tutto un po'. Con sommo dispetto di chi osanna una presunta appartenenza a una razza, siamo tutti nipoti di tanti gruppi etnici. Siamo ibridi dunque, altro che puri. «Geneticamente parlando» - spiega Alberto Piazza, direttore del dipartimento di genetica dell'università di Torino - è tanto probabile che esistano in alcune popolazioni genetiche tra due individui della stessa popolazione quanto fra due persone di popoli diversi. Piazza ha le carte in regola per dirlo: con la collaborazione di Nazario Cappello, Eleonora Olivetti e Sabina Rendine, ha condotto una ricerca sulla struttura genetica (cioè sull'insieme delle informazioni codificate dal Dna contenuto nei cromosomi) di abitanti residenti nella stessa località da almeno due generazioni.

Da questa ricerca lo studioso ha disegnato le probabili «mappe» genetiche del territorio italiano, associando le aree di omogeneità genetica a eventi storici lontani. Le ha poi descritte in un articolo sulle Scienze di cui darò un resoconto pubblico oggi nella fattoria Casabianca Montepesci a Murlo, in provincia di Siena, dove è in programma un convegno su «Eredità genetica e testimonianze del passato».

Questa «matinata» agreste nella campagna senese ovviamente ha un antefatto. Tutto nasce dalla «scoperta» di Piazza e dei suoi collaboratori di tracce del probabile Dna etrusco nel sangue degli abitanti di Murlo. Orgogliosi di annoverare ufficialmente tali antenati nel proprio albero genealogico, il Comune e la Provincia senese hanno voluto promuovere un confronto tra studiosi di genetica e linguistica, oltre che con l'archeologia, poiché la zona è fitta di scavi e testimonianze. A questo incontro partecipano tra i relatori Luciano Terrenato, dell'università di Roma - Tor Vergata, autore di uno studio sulla «variabilità genetica degli indivi-

dui», Barbara Turchetta dell'ateneo di Pavia e Damela Bellingeri (sulla «scoperta» di Murlo). Va da sé che Piazza è invitato a parlare, avendo coordinato gli specialisti di più discipline che hanno disegnato le mappe delle eredità genetiche lasciate nella popolazione italiana da antenati lontani come i greci, i celti, gli etruschi. Sull'argomento lo studioso mantiene un atteggiamento prudentemente scientifico: «In alcune aree geografiche che furono luogo di importanti insediamenti di popolazioni antiche abbiamo, ravvisato strutture genetiche omogenee che sono invece diverse da quelle trovate in altre zone circostanti». Per esempio nell'area di Murlo, che ci rimanda agli etruschi. «Al momento - avverte il professore - non esiste alcuna prova sperimentale. Finché non potremo analizzare ossa etrusche non avremo la dimostrazione». Tuttavia Piazza e la sua équipe cercano proprio una verifica della loro ipotesi: «È nostra intenzione analizzare il Dna nelle ossa dei reperti fossili etruschi. Un filo delle nostre ricerche ora punta a questo».

Ma come è possibile risalire a tanti secoli fa? «È possibile perché lontano nel tempo c'erano più individui che migravano rispetto a quelli che restavano sul posto. Soprattutto nella preistoria le differenze genetiche erano più evidenti: perché ogni gruppo o tribù viveva più distaccato dagli altri in spazi più vasti. E quelle differenze poi sono state smussate dal tempo, ma non annullate».

Resta un fatto: quello della razza è un concetto esclusivamente culturale. Per la biologia non esiste. Piazza lo conferma: chi oggi sventola la bandiera dell'italiano «puro» da difendere contro gli immigrati, a un esame del suo Dna potrebbe scoprire somiglianze determinanti e «antiche» con una persona venuta da un altro continente e magari con un altro colore della pelle. Chissà come reagirebbe, quell'italiano vero.

La mostra parigina di un grande artista americano: Robert Ryman. I vetri e i metalli della Dwyer

Dipingendo con un colore solo: il bianco

In Francia si possono ammirare mostre d'arte che rappresentano le tendenze più diverse, c'è spazio per tutti e quindi anche per gli innovatori. L'impegno dello Stato che finanzia le iniziative non ha fatto nascere una cultura di Stato. All'insegna di questa libertà e di tanta ricchezza della ricerca due mostre di due artisti americani: Robert Ryman e i vetri e metalli di Nancy Dwyer.

ROSANNA ALBERTINI

PARIGI. Che effetto fa scoprire Robert Ryman - dipinge bianco su bianco da trentacinque anni - e Nancy Dwyer - molto più giovane di Ryman, trasforma le parole in opera d'arte - nell'insieme variegato e disperso delle proposte culturali parigine del mese di febbraio. Al posto di un'ordinata ramificazione di tendenze, si scopre qualcosa che assomiglia sempre più alla topologia, una delle partizioni più astratte e difficili della matematica. Un bel libro di Jacques Ninio (*L'improvvisazione dei serzi*, stampato da Odile Jacob nel '91) dice che la topologia insegna a riconoscere i nodi formati da una curva nello spazio, a distinguere diverse maniere di intrecciare anelli, a rivoltare una sfera come un guanto, a fabbricare bottiglie senza fondo, a costruire superfici dove il diritto e il rovescio si confondono. Qualcosa di molto simile succede nella circolazione delle idee. Deleuze e Guattari

riportano il concetto a un contorno irregolare, che lascia all'esperienza tutta la sua frammentarietà (*Che cos'è la filosofia?*, Les Éditions de Minuit, 1991), Henri Atlan costruisce i sentieri incerti per un incontro sensato fra scienza e morale, mentre altri non se la sentono di rinunciare alla verità, per quanto minacciata, delle idee fisse, ormai fragili come le istituzioni. Su *La Monde* Philippe Dagen piange sull'assenza di novità radicali fra i giovani artisti presentati in *Decouvert 1992*, al piano terra del Grand Palais. Nel frattempo, la cultura di Stato ha sempre a disposizione surrealisti e impressionisti per salvare la dignità delle grandi mostre, per il grande pubblico con grandi mezzi. In questi giorni mette in scena *Henry de Toulouse-Lautrec* su prenotazione. Fin qui niente di nuovo, i conservatori non rinunciano alla morale e a rinviare quello che resta della tradizione.



Robert Ryman, senza titolo, 1961

Dalla lettura dei giornali, libri e riviste si esce sconcertati. La sera, a volte, si rimettono i piedi nella realtà presente: uno spettacolo di danza disegna la precisione dei percorsi, e dei movimenti umani nel corpo, proprio in mezzo alla dispersione e alla vertigine suscitata dalle parole. *Artifact*, di William Forsythe, danzato dal Balletto di Francoforte con germanica, astratta perfezione. «Io vedo, io dico, io penso. Ricorda...», dice Forsythe nel megafono. È il caso di ricordare che sette anni di politica di sinistra nel ministero della Cultura francese hanno suscitato e sostenuto uno sviluppo incredibile delle arti. È vero, le avan-

guardie degli anni 60 e 70 sono accolte nelle istituzioni. Non vuol dire che l'arte è diventata propaganda. È già moltissimo che tutte le tendenze e tutte le tecniche abbiano il loro spazio riconosciuto, centri di ricerca, scuole d'arte che si rinnovano. Torniamo all'effetto che la scoperta Robert Ryman e Nancy Dwyer in questo contesto. Entrambi americani e radicali. Il primo nato a Nashville nel 1930, pensava di fare il musicista jazz. Arrivato a New York con il suo sassofono tenore, nel 1955 abbandona la musica e si dedica alla pittura. Autodidatta. L'astrattismo, l'action painting, l'espressionismo astratto, non lo interessano, ha

bisogno di realismo. Si inventa una pittura che inverte il rapporto tra fondo e superficie: legno, tela, formica, metallo, muro, tutti i supporti immaginabili vengono sperimentati da Ryman come base materiale che provoca differenze nella stesura del colore. Il colore è il bianco, distribuito con segni sempre variabili, ma dello stesso tipo per ogni quadro. Ogni opera è un individuo, inclassificabile, se vogliamo è una stranezza. L'origine è concettuale, il minimalismo messo da parte perché l'opera non ha bisogno dello spettatore per completarsi. «La pittura - dice Ryman - non esiste mai come una cosa indipendente», è legame con la luce, l'ambiente, lo spazio. A dirlo con semplicità, l'operazione di Ryman è straordinaria, come pensare che la vita ha un fondo materiale originale, diverso per ciascuno di noi, come sapere che passiamo l'intera esistenza provando a cancellarlo, e non ci riesce perché l'aria, il tempo, la storia riservano insistentemente negli occhi degli altri e in quello che facciamo, il nostro modo di essere. Ryman ha provato a fare di tutto questo la sua pittura. Lo spazio di arte contemporanea *Ryman*, al numero 7 di rue de Lille, lo accoglie in una bella mostra che durerà fino a giugno. Peccato che l'ambiente sia stretto. Ryman, per ogni quadro, avrebbe bisogno di una stanza intera. Altrimenti i visitatori continueranno a cercare sulla tela una

rappresentazione che non c'è e non vuole esserci. Nancy Dwyer è nata a New York nel '54. È un animale da città, dove il vegglass, il vetro, i metalli lavorati e le scritte pubblicitarie fungono da materie prime. Le sue opere raccontano quello che vedono i suoi occhi di oggi, quello che vedono di cambiato rispetto a duecento o cinquant'anni fa. Erano esposte alla Galleria Renos Xippas nel Marais, con il titolo: *Less is Less, More is More*. Blocchi di lettere biliranti trasformano la parola in un monumento solido su ruote, che ha la forma dei nostri contenitori per la spazzatura, quelli gratis distribuiti per le strade. Il corpo massiccio della parola si limita a parlare di cose che hanno perso sia peso che importanza: mente, speranza, aiuto, attenzione, bisogno. *Mind-Less*, *Hope-Less*, *Care-Less*. La sezione verticale di Less ha sempre una superficie di plastica a righe bianche e nere, mentre Mind, Hope, ecc. sono color pastello, sfumate, quasi una nostalgia di leggerezza. All'ingresso, due grandi tele in bianco e nero. Ancora una volta la pittura è una lunga scritta ininterrotta e ripetuta, nel primo quadro si legge: «What do you mind? Cosa vuoi dire?». Nell'altro: «It's always different». «È sempre diverso». Forse la parola «nuovo» andrebbe abolita e messa in monumento a onore della propria vacuità.

Tutto quello che non si è visto in tv!

Da postino a scrittore: il Piccolo Grande Genio della comicità e della satira all'italiana in un libro di eversivo, dissacrante divertentissimo umorismo.